

TUTTI DIVERSI, TUTTI NORMALI: percorsi di educazione alla diversità

intervento di Chiara Stefani

A. NORMALITA'

Handicap, una parola molto fraintesa. Spesso la si fa coincidere con deficit.

Handicap, preso dal linguaggio sportivo, indica lo svantaggio, e quindi la condizione di penalità in cui un soggetto viene messo fin dall'inizio, e che gli impedirà di raggiungere gli stessi risultati degli altri. La natura prevede la diversità, in ogni sua manifestazione, e la pone come normalità.

La nostra cultura invece crea uno svantaggio, un handicap appunto, alle persone non omogenee e non omologabili. Svantaggio che crea ostacoli insormontabili a queste persone, a meno che non riescano ad integrarsi perfettamente ad un modello imposto a priori e non costruito su di una società reale, costituita invece da individui uguali ovviamente nei diritti, ma tutti diversi fra loro.

Le diversità di genere, di razza, di religione, di scelte sessuali e di stile di vita, cercano ancora equilibrio sul filo della discriminazione; in teoria vengono accettate, ma nella pratica non sono ancora sufficientemente assimilate come normali.

Chi poi è giudicato ancora più diverso, come una persona con handicap, che è ancora più lontana dal modello, viene emarginato e purtroppo spesso compatito anziché valorizzato. Fenomeno ancora più grave, la colpevolizzazione (inconsapevole) da parte della società rispetto alla famiglia per non essere stata in grado di fornire un cittadino 'sano', famiglia che spesso si trova da sola ad affrontare la situazione e che quindi cede comprensibilmente alle pressioni culturali tentando di 'normalizzarlo' a tutti i costi, snaturando così la persona e la sua qualità della vita.

Cosa si intende allora per 'normale'? Normale nella nostra cultura e società è colui/colei che:

- ha un aspetto corrispondente ad un unico modello fisico
- deve sapersi muovere autonomamente e velocemente
- comunica prevalentemente attraverso l'uso corrente della verbalità
- risponde prevedibilmente agli stimoli secondo il principio causa/effetto
- deve sottoporsi ad una scolarizzazione dove è tenuto a memorizzare dati e ripeterli
- si deve prestare ad un'attività produttiva a scopo di guadagno
- da adulto, deve costruire a sua volta un nucleo familiare

ecc. ecc., come se la vita fosse solo sopravvivenza della specie, o peggio ancora selezione di una razza forte...

Chiunque non corrisponda a questa 'carta di identità', non è ritenuto 'normale' e viene penalizzato socialmente. Finché l'handicap è solo fisico, e la persona si presta ad una relazione di stampo cognitivo, siamo in grado di creare un rapporto, per quanto pietistico. Ma nel momento in cui la relazione comporterebbe uno spostamento su altri piani, colmiamo la nostra incapacità col rifiuto di creare un rapporto autentico non mediato da precisi ruoli.

Inoltre la nostra cultura ci porta a pensare che queste persone soffrano a priori per la loro diversità, e nel tentativo di 'aiutarle' ci poniamo inevitabilmente in un atteggiamento di superiorità nei loro confronti. In realtà, non tutte le persone con handicap soffrono. Certo esistono patologie dolorose, ma sono una minoranza rispetto alle persone 'certificate'. Ed è proprio la certificazione che fa scattare la macchina assistenziale, ma rinchiudere una persona in una struttura sociosanitaria di stampo esclusivamente assistenzialistico significa votarla a soffrire in un contesto dove non può riconoscersi, crescere, esprimersi, comunicare (alla maggior parte di queste persone non è neanche concessa una vita affettiva e sessuale). La struttura sanitaria è spesso causa stessa della regressione della persona ad uno stato vegetativo di deprivazione, in quanto statica, rigida, non evolutiva.

Il vero problema è che siamo noi a non essere in grado di confrontarci e comunicare con persone che mettono in crisi il nostro paradigma culturale di riferimento e ci richiedono di esplorare altri piani emotivi e comunicativi; siamo terrorizzati da ciò che non comprendiamo (lo definiamo 'disagio psichico', ma di chi?), per paura di perdere le nostre sicurezze e i nostri confini.

Siamo noi a non saperci integrare. Occorre confrontarsi in maniera autentica considerando tutti gli esseri umani persone e basta, entrando in contatto con la diversità attraverso modalità costruttive, imparando da chi vive e vede il mondo senza troppi modelli o sovrastrutture mentali.

Per il superamento dell'handicap, non bastano i servizi alla persona (per quanto imprescindibili in una società civile, anche se proprio in questi giorni ci ritroviamo a dover fare i conti con politiche sociali nazionali e locali che privano persino dell'assistenza minima).

Occorre soprattutto educare la società alla diversità, che è la vera normalità, e questo compito spetta in primis proprio a noi operatori.

I nostri laboratori creativi possono così rivelarsi strumenti preziosi non solo all'interno dei nostri contesti ma anche all'esterno, per dare testimonianza concreta di un'alternativa possibile, costruendo almeno intorno a noi un mondo che sia su misura per tutti, fondato su un nuovo modello di sviluppo culturale e sociale 'sostenibile'.

B. INTEGRAZIONE

Per quindici anni ho operato in varie situazioni, centri semiresidenziali, residenziali, giovanili, scuole di musica con progetti laboratoriali artistici per la 'disabilità' (altro termine equivoco a cui disperatamente si cercano improbabili alternative...).

Inizialmente tali progetti si ponevano l'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle persone durante l'attività, e in generale ho riscontrato benefici in quest'approccio. Purtroppo però finito il laboratorio, le persone ritornavano alla loro vita di sempre senza che ci fosse un minimo cambiamento dell'ambiente circostante, come nel caso dei laboratori che svolgevo parallelamente in carcere, dove i detenuti prendono "un'ora d'aria" umana ed creativa alla settimana, per poi tornare però alla cella, e ai soliti imm modificabili rapporti di forza.

Ho cominciato quindi a concepire l'operatività artistica sociale come un lavoro culturale più appropriato e approfondito, che tenesse conto non solo del rapporto musicoterapeuta/'utente', ma anche del contesto in cui le persone sono inserite, cercando quindi punti di incidenza su tale contesto attraverso percorsi di studio del territorio e la ricerca di nuove strategie metodologiche.

Nel corso degli anni, ho maturato laboratori dove almeno si riuscisse ad intervenire sul rapporto educatore/'utente', in modo da proporre alternative concrete al modello di relazione standard. Difficile obiettivo, perchè gli educatori spesso non sono consapevoli del paradigma culturale che declinano nel proprio lavoro; ciò dipende in primis dal tipo di formazione ricevuta, che impone al proprio ruolo di impostare il rapporto ad un'eccessiva distanza con le persone senza mai mettersi in gioco personalmente, e quindi di sviluppare una relazione oggettuale-superficiale e non soggettiva-profonda; inoltre, nella pratica, l'educatore spesso stenta a potersi allontanare dalla mera funzione assistenziale, viste le condizioni in cui egli stesso è costretto a lavorare (ci sono centri dove gli educatori in turno hanno minimo 8 'utenti' da assistere, e di conseguenza riescono a mala pena ad assolvere tale compito...).

Attualmente creo e pratico più volentieri laboratori partecipati da ogni tipologia di persone nella reciproca integrazione e 'terapia', perchè a mio avviso, ogni laboratorio creativo deve porsi obiettivi espressivi di sé e di relazione positiva con gli altri, e rappresentare un buon esempio di convivenza felice in un gruppo normale di persone, dove cioè la diversità viene vissuta non solo come naturale ma come risorsa individuale per lo scambio reciproco, così come dovrebbe essere strutturata una società civile culturalmente evoluta.

C. BUONE PRATICHE

1) NOI ALTRI - percorso di integrazione educatori/'utenti' nei centri semi/residenziali.

Apparentemente un normalissimo laboratorio di musica, basato sull'esplorazione e sull'improvvisazione di strumenti musicali e/o materiali sonori, nella migliore tradizione del 'dialogo sonoro'. A dialogare con l' 'utente' però non è solo il musicoterapeuta, ma spesso e volentieri vengono stimolati gli educatori... Annesso e connesso all'attività, un feedback cognitivo per gli educatori, in separata sede, partendo da semplici domande:

LE PERSONE: Siamo riusciti ad essere autentici? La diversità ci ha arricchito? Siamo riusciti a metterci sullo stesso piano? A mettere da parte i nostri pregiudizi sociali, culturali? Ad avere un'idea più ampia del nostro ruolo? A rompere almeno per un'ora gli schemi? Si sono sperimentati nuovi rapporti tra il proprio ruolo e se stessi? tra ruolo (operatore/trice) e ruolo ('utente') e tra persona e persona? Come abbiamo vissuto il corpo e il contatto corporeo con gli altri? Si è amplificata la coscienza di sé e degli altri? Siamo riusciti almeno qualche volta ad andare in profondità senza paura del buio?

LA MUSICA: Lo strumento musica è stato vissuto con semplicità, come umano, normale e facile? Lo strumento musica ha avuto una pertinenza speciale oppure poteva essere sostituito con altri? Lo strumento musica ha facilitato i processi di conoscenza e di scambio? Le differenze modali di partecipazione (ascoltare, suonare) hanno creato punti di rottura? L'immersione nel bagno sonoro è stata un'esperienza piacevole e condivisa per tutti?"

In questi laboratori, siamo riusciti a star bene insieme, ad ascoltarci con nuove orecchie; a volte ci siamo divertiti molto, a volte abbiamo sentito la situazione sfuggirci di mano come un salto nel vuoto... E come tutti in gruppi, sono emersi umanamente i nostri caratteri, le nostre contraddizioni, i nostri slanci, i nostri bisogni, le frustrazioni, i desideri, le paure, le aspettative...

Ricordo momenti di perfetta sintonia, in cui ciascuno ha trovato il suo posto accanto agli altri in perfetta armonia, ha osato lasciarsi andare, ha ascoltato veramente e si è dato con serenità: siamo stati felici insieme... Altri momenti di grande assenza, distrazione, distacco, distanza, scollegamento, sconnessione, fatica nel costruire qualcosa, nel mettere in comune, blocchi, chiusure: sensazione di disagio, fastidio, antipatia... Altri ancora di contrasto, contrapposizione, conflitto: furore!

Tutto questo mi piace, lo conosco, lo voglio: è la vita reale!

2) ZOLA DUAL BEND - percorso di integrazione musicisti/utenti/pubblico in una sala prove musicale
Zola Dual Bend è stata un'esperienza fondamentale e fondante per la mia crescita sul campo. Partito nel 1999 come semplice laboratorio musicale, si ben presto trasformato in un progetto pilota, grazie alle sue caratteristiche uniche e purtroppo forse irripetibili.

Si è infatti trattato di un vero e proprio gruppo rock, che provava due ore a settimana in una sala prove musicale del centro giovanile di Zola, componendo testi e musiche dei propri brani. Il gruppo ha prodotto dei dischi, ha realizzato concerti, ha partecipato a festivals rock e concorsi.

L'esperienza era appunto quella di un normalissimo gruppo rock: si provava, si componevano i pezzi, si studiavano gli arrangiamenti, si rideva e si scherzava, si condividevano i problemi di ciascuno, si facevano concerti, si cenava insieme in pizzeria...

Ma la vera forza di questo progetto non è stata solo l'attività, quanto l'educare il nostro pubblico alla diversità, sia nel tipo di musica da noi prodotta, che rispetto alle nostre modalità di relazione. Io ero la bassista del gruppo, non la musicoterapeuta, il mio ruolo era di 'regia invisibile', come con i miei allievi dei laboratori teatrali. Il mio collega percussionista suonava nella sezione ritmica, con semplici intenti didattici musicali. Nessun educatore restava con noi, né alle prove né ai concerti, ognuno dei componenti del gruppo era un membro della band.

Anche sul palco scherzavamo fra noi, c'era grande intesa, spesso non dirigevo, lasciavo la conduzione ad una guida collettiva. L'atteggiamento del pubblico, abituato alla 'beneficenza', poteva essere perplesso, estasiato, stranito, entusiastico, ma mai indifferente o pietistico. I giovani delle altre bands ci chiamavano a suonare con loro ai festivals, anche gruppi più in auge ci apprezzavano...

Ecco il nostro manifesto, scritto per la copertina del nostro primo disco "ZDB energy fantasy rock!"

ENERGY, perché abbiamo una carica esplosiva! **FANTASY**, perché non ci poniamo limiti!

ROCK, perché siamo spiriti liberi!

Zola Dual Bend è un progetto di integrazione con la musica, a cui può partecipare soltanto chi è capace di slegarsi dai vincoli sociali e culturali, per tuffarsi senza paura nell'esperienza emotiva umana e musicale. Zola Dual Bend per stare insieme con i suoni, sapersi ascoltare, sapersi aspettare, e risponderci a tono! Zola Dual Bend per giocare con le parole, dialogare tra senso e non-sense, dirsi tutto anche senza parlare!

I brani sono rigorosamente di nostra composizione; abbiamo creato insieme anche gli arrangiamenti scambiandoci gli strumenti, alternandoci nei ruoli, e dando naturalmente molto spazio all'improvvisazione, dove esprimerci intensamente a piacere!!!

3) TUTTI NORMALI - percorso sulla relazione per tutti gli operatori sociali della 'disabilità'

Questa esperienza, rivolta agli educatori/operatori del settore, serve a dare strumenti, modalità, e chiavi di lettura per mettere a frutto appieno la relazione con la diversità, nell'ottica di cui sopra...

Gli educatori hanno bisogno di essere ascoltati, perché spesso figure poco gratificate, ma in realtà preziose; dalla loro esperienza sul campo si riesce infatti a ritrarre un quadro lucido e puntuale del contesto, e si può studiare a fondo il territorio, costruendo insieme interventi davvero su misura.

Ecco il percorso:

1) giro di conoscenza reciproca

ciascuno parla di sé: breve autobiografia, racconti di situazioni, motivazioni a svolgere questo lavoro

2) parte cognitiva: confronto con domande: (compilazione individuale, discussione collettiva)

- 1) Campo: che cos'è il 'disagio' sociale? (attenzione ai modelli e ai pregiudizi...)
- 2) Utenza: chi è un handicappato/a? (poverino/a è un infelice o una persona diversa ma prevista in natura)
- 3) Ruolo: chi sono io e come mi metto in relazione con lui/lei? (cambiare posizione e scoprire di noi e degli altri il non visibile, creare il nuovo con gli occhi dell'altro...)
- 4) Integrazione: come lo/la inserisco con gli altri? (integrarlo per renderlo produttivo, o farci contaminare?)
- 5) Contesto: com'è un contesto favorevole? (agio, vita insieme)
- 6) Intervento: come si progetta un intervento? (normalizzarlo o educare il contesto alla diversità?)
- 7) Laboratorio: come mi pongo in un intervento con l'arte/la musica? (senso di vergogna e incompetenza o slancio interiore verso l'altro? lui/lei è il mio artista preferito... mi diverto con lui/lei...)

3) parte pratica: serie di improvvisazioni:

a) 'brodo egoistico': in questa sessione di improvvisazione radicale, ciascuno è libero di esprimersi ignorando gli altri, dando spazio solo a se stesso, anche con modalità prevaricanti

b) 'brodo altruistico': in questa sessione di improvvisazione radicale, ciascuno è tenuto ad ascoltare gli altri, ad interagire, ad intervenire, a proporre...

alcuni suggerimenti per l'improvvisazione:

⇒ sperimentazione di varie modalità, strumenti e posizioni nello spazio

⇒ disposizione: concentrazione, trance

⇒ proposta (slancio): rottura, bordone, pattern, ...

⇒ ascolto profondo: osservazione dall'interno

⇒ intervento solistico: solletico, rilancio, domanda, risposta, dialogo, ...

c) orchestrazione di brani-pattern inventati dagli 'utenti' di alcuni laboratori:

- cosa vuoi tu da me? (ripetizione)

- cosa c'è? non lo so (domanda con variazioni)

- me ne vado - e non torno più - e vi lascio qui - peggio per voi (frasi concatenate)